



RADAR

OSSERVATORIO DELLA SEZIONE DI CORSICO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

N
O
T
I
Z
I
A
R
I
O

D
E
L

C
A
I

D
I

C
O
R
S
I
C
O

L
U
G
L
I
O

2
0
1
5

N

1
1
6

Nuove avventure con il Club dei 4000

Disavventura sul Tegelbergsteig

**La Val Perlana e la Val Gargassa
con gli ONC**

Si ringraziano gli SPONSOR

Autoservizi

AMP di Mauri Guerrino e c. snc

Sede:

20094 CORSICO (MI) – Via Marconi 2 –

tel. 02.4472.437

Autorimessa:

20090 CUSAGO (MI) – Via Fermi 31 –

tel. 02.9039.0185 fax: 02.9019858

Paracchini s.n.c.

Telerie

Confezioni uomo, donna e bambino

Maglieria intima-esterna

CORSICO (MI) – Via Artigiani 11

tel. 02.44000.157

ROSATE (MI) – Vi.le Rimembranze 2

tel. 02.9084.884

Assistenza Tecnica e Ricambi per Elettrodomestici

TREZZANO S/N (MI) – Via F.lli Cervi 7

Tel. 02.4840.3554

Fax. 02.4840.3554

www.elux-service.it

La Redazione: Roberta Gottardi, Franco Tosolini, Marco Brusotti, Roberto Burgazzi, Enzo Concardi

Email: radar.redazione@caicorsico.it

La Sezione: Club Alpino Italiano – Sezione di Corsico, via XXIV Maggio n. 51, 20094 Corsico (MI)

Tel: 02.4510.1500 – Fax: 02.9430.7628

www.caicorsico.it

email: cai.corsico@libero.it

L'EDITORIALE

Cari lettori,
quest'anno ricorrono diversi 'compleanni' importanti per la storia italiana, la storia dell'alpinismo e la storia della cultura. Si tratta rispettivamente dell'ingresso dell'Italia come belligerante contro l'Impero Austro-Ungarico nella **Prima Guerra Mondiale** (il famoso 24 maggio 1915 evocato dalla *Canzone del Piave*), per completare – dissero – il processo di unificazione nazionale: in realtà si trattò di un inutile massacro, perchè i territori di **Trento e Trieste** ci furono offerti da Vienna in cambio della neutralità, ma i vari nazionalismi vollero ugualmente la guerra per interessi economici (un centenario triste, considerato dal punto di vista del sacrificio di vite umane); del 150° anniversario della **prima conquista del Cervino**, sia dal versante svizzero da parte dell'inglese **Whymper** (14 luglio 1865), sia dal versante italiano da parte del valdostano **Carrel** (17 luglio 1865); della ricorrenza dei 750 anni dalla nascita (data incerta tra maggio e giugno 1265) a Firenze del Sommo Poeta **Dante Alighieri**, padre della lingua italiana e personaggio universale della cultura, per cui non può non essere ricordato anche da una rivista di montagna: la sua *Divina Commedia* – dopo la *Bibbia* – è il libro più tradotto e letto al mondo ed è di sorprendente attualità, nonostante sia stato scritto nel Medio Evo.

Nei prossimi numeri dedicheremo articoli a ciascuno di questi tre 'compleanni', con particolare riguardo alle **montagne** dove si combattè in trincea tra italiani e austriaci; all'**epopea della conquista del Cervino** e alle montagne – vere e simboliche – che troviamo nella **Divina Commedia**.

Enzo Concardi

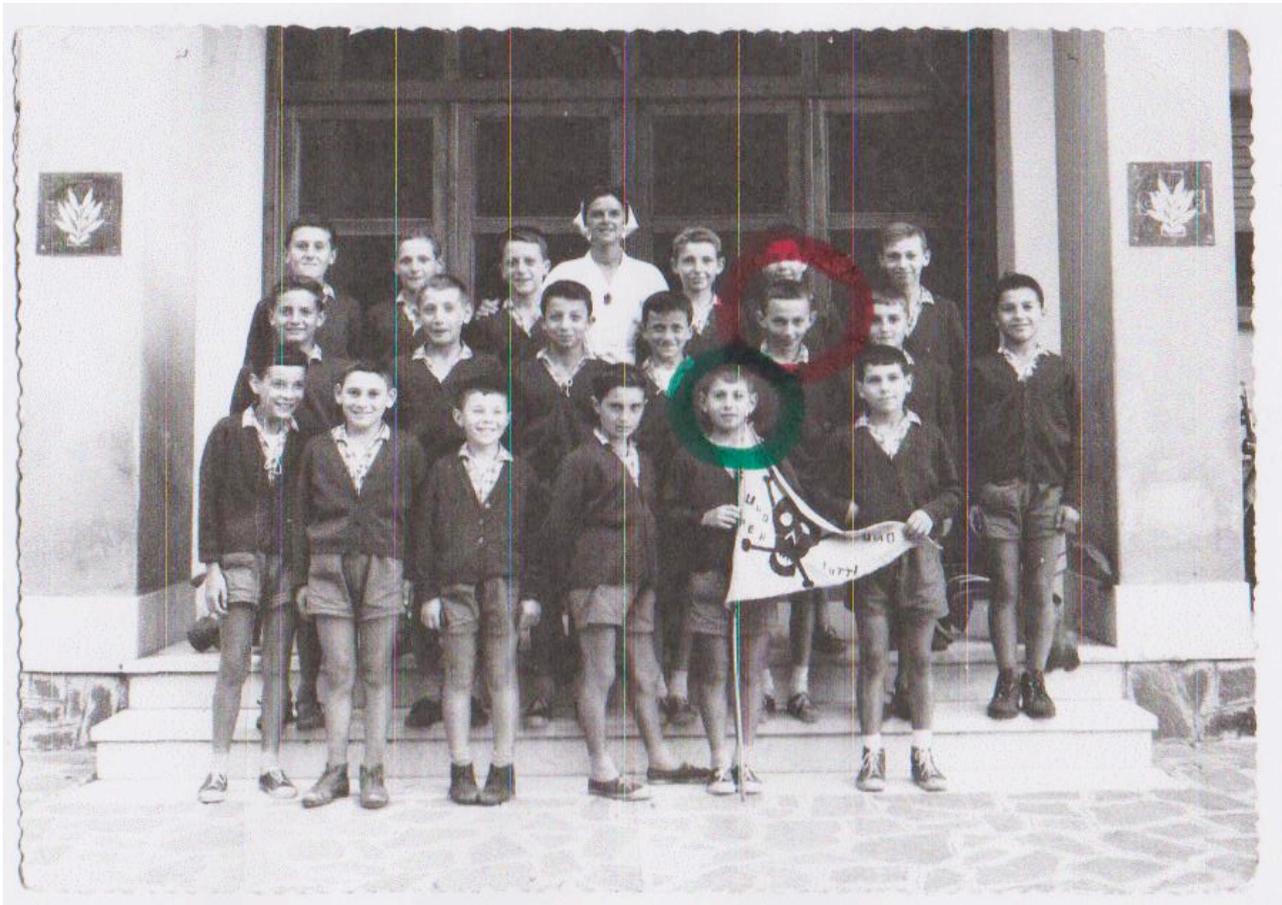
In questo numero vi raccontiamo di....

Dall'archivio storico del CAI di Corsico	p.	4
Homo selvadego	p.	5
(dis)Avventura sul Tegelbergsteig	p.	9
Foto Curiose	p.	16
Club dei 4000	p.	18
Zuccone Campelli	p.	20
A Vetan, si può dire NO	p.	21
I pensieri degli allievi del Corso di Alpinismo	p.	28
Le escursioni degli ONC	p.	32
Escursione culturale e naturalistica in Val Perlana	p.	32
Escursione culturale e naturalistica in Val Gargassa	p.	35
Notizie in breve	p.	38

Foto di copertina: Salendo alla Capanna Margherita (4554 m.s.l.m.)

Foto ultima di copertina: La seconda lunghezza della Via Boga alla Punta Giulia
(L'istruttore Superbruce in azione)

Dall'archivio storico del CAI di Corsico



Ecco la soluzione del quesito relativo alla foto dei ragazzi in colonia pubblicata sul numero scorso di Radar.

I due personaggi del CAI Corsico raffigurati in questa fotografia d'epoca scattata nel 1960 a Locca di Bezzecca sono:

Enzo Concardi, Past-President e attuale Vice-Presidente: cerchio rosso

Gianmario Piazza, Direttore della Scuola d'Alpinismo: cerchio verde.

Avevate indovinato?

"HOMO SELVADEGO"

*Tutti lo chiamano "Giampi" e vive nei bivacchi della Val Grande
Vi raccontiamo la sua storia poichè l'abbiamo incontrato*

Premessa: l'uomo selvatico.

Con la dizione *uomo selvatico* si fa riferimento ad un **essere umano leggendario**, presente in molte tradizioni popolari italiane, soprattutto alpine e appenniniche, nelle quali prende nomi diversi in relazione all'idioma locale. Così abbiamo l' *ommo sarvadzo* in Valle d'Aosta, *urciat* nella Valchiusella, *òm sèrvaj* in piemontese, *homo selvadego* dalle iscrizioni del XV secolo in Valtellina, *om pelos* nei dialetti trentini, *òm salvarech* nel bellunese, *om salvédag* nel piacentino, *omo salvatico* nella lucchesia ... e via dicendo. Le storie che lo riguardano si trasmettono nella tradizione orale, risalgono alla notte dei tempi e in esse viene comunemente descritto come un essere irsuto dai capelli e dalla barba lunghi e folti. Lo studioso Giuseppe Sebesta – dell'Istituto di Dialettologia e Etnografia valtellinese e chiavennasca – ne riassume il ritratto con bella sintesi: "E' sostanzialmente un comune mortale che **vive al di fuori del consesso umano**, preferendo i luoghi isolati, la montagna, il bosco.

A contatto con la natura ha esaltato al massimo le sue caratteristiche fisiche che gli assicurano la vita: forza, robustezza, fiuto eccezionale per inseguire la preda. E' timido, rifugge dal prossimo isolandosi al punto tale da attenuare le sue capacità psichiche **fino alla stupidità**. Non si lava nè si pulisce. Non si rade, nè si taglia i capelli così questi si fondono raggiungendo le ginocchia. Per questo diventa una figura terrificante esaltata dalla pelle di caprone con cui si ammanta. **Un atto gentile lo intenerisce**. A volte sente il bisogno di fraternizzare con gli uomini: allora si ferma, insegnando loro i mestieri della malgazione, della lavorazione dei latticini di cui è maestro".



Diversi sono i luoghi della leggenda nei quali appaiono testimonianze del nostro 'essere': in un ciclo di affreschi del 1464 nella frazione *Sacco* di **Cosio Valtellino**, in una casa trasformata in museo; sulla porta poschiavina delle mura di *Tirano*, anche se le raffigurazioni sono oggi quasi completamente cancellate dall'usura del tempo; come personaggio nella celebrazione della *Giubiana da Canz*, tradizione brianzola che si svolge a Canzo l'ultimo giovedì di gennaio; persino sulle guglie del **Duomo di Milano**. L'uomo selvatico è anche una *maschera carnevalesca*, in alcune versioni apparentato ad Arlecchino e Zanni: la sua funzione è quasi sempre quella di capro espiatorio e impersonifica il lato oscuro ed incontrollabile della natura alpina. A seconda delle vallate è considerato conoscitore dei segreti della lavorazione del burro, o dell'allevamento degli animali domestici, o della fabbricazione degli utensili.

Se ne parla anche in letteratura. Portiamo due esempi illustri. Il primo risale al Quattrocento e si trova nell' **Orlando Innamorato** di Matteo Maria **Boiardo**; così lo descrive il poeta nel libro I, canto XXII, VII ottava: *"Questo era grande e quasi era gigante, / con lunga barba e gran capigliatura, tutto peloso dal capo alle piante: / non fu mai vista più sozza figura. / Per scudo una gran scorza avia davante, / e una mazza ponderosa e dura; / non aveva voce de omo nè intelletto: / salvatico era tutto il maladetto"*. Il secondo riguarda il Novecento e fa parte delle **Fiabe italiane** di Italo **Calvino**: qui, nella fiaba n. 51, assume la denominazione de *Il gobbo Tabagnino*, è di origine bolognese e il personaggio, in questo caso particolare, ha lo stesso ruolo di un orco.

L'incontro con "Giampi".

Abbiamo introdotta la presentazione del nostro personaggio con alcune note storiche sull'*uomo selvatico* per fare piazza pulita da ogni pregiudizio: *Giampi* non ha niente a che vedere con quanto è scritto nella premessa; è, caso mai, un uomo selvatico **contemporaneo**, con una storia personale tutta diversa e, soprattutto, è reale e non leggendario (ne pubblichiamo la foto). Se proprio vogliamo inquadrare la sua figura con riferimenti culturali, è più esatto risalire nientemeno che ad un'opera di **Sigmund Freud**, il padre della psicanalisi, ovvero *"Il disagio della civiltà"*, pubblicata nel 1929 e molto discussa. Ci sono utili tre citazioni dal libro per giungere a *Giampi*. La prima: *"La libertà non è un beneficio della cultura: era più grande prima di qualsiasi cultura, e ha subito restrizioni con l'evolversi della civiltà"*. La seconda: *"La grande maggioranza delle persone lavora soltanto per necessità, e da questa naturale avversione umana al lavoro nascono i più difficili problemi sociali"*. La terza: *"Siamo minacciati dalla sofferenza da tre versanti: dal nostro corpo, condannato al declino e al disfacimento e che non può funzionare senza il dolore e l'ansia come segnali di pericolo; dal mondo esterno, che può scagliarsi contro di noi con la sua terribile e formidabile forza distruttiva; infine, dalle nostre relazioni con gli altri"*. Lasciamo qui, ora, per un attimo, gli inquietanti pensieri di Freud, per raccontare il nostro incontro con quello che abbiamo definito l'uomo selvatico della Val Grande, e vedrete come il cammino da lui compiuto presenta sorprendenti affinità con le tesi freudiane.

E' una bella giornata settembrina. Domenico, Renato ed io risaliamo la **Val Loana** da Malesco per il sentiero a fianco del torrente. Giunti nella piana chiamata Fondo Li Gabbi, ci fermiamo per il pranzo al sacco ai tavoli esterni dell'agriturismo ormai chiuso. Tuttavia, dall'interno, apre la porta una persona di media statura, dalla barba folta, vestito con un grande e cascante maglione di lana, pantaloncini corti, piedi nudi. Ha un bel sorriso e ci dice che i titolari non ci sono, ma lui ha le chiavi e potrebbe prepararci un caffè. Si siede vicino a noi ed inizia uno dei dialoghi più sorprendenti a cui abbia mai partecipato. **Giampi** – così ci dice di chiamarlo – racconta la sua storia. Ci dà subito la notizia inaspettata: lui vive in Val Grande a contatto diretto con la natura,

dormendo nei bivacchi del Parco, che sono diventati la sua casa, cibandosi di animali ed erbe. Non è stato facile 'conquistare' questa posizione, perchè all'inizio le guardie forestali – prendendolo per matto e squilibrato – innumerevoli volte lo avevano 'preso' e condotto fuori, affidandolo alle istituzioni. Ma l'ostinazione di Giampi, che sapeva quel che voleva, alla fine ha vinto: le guardie si sono rassegnate ad accoglierlo, ed anzi sono diventati amici e addirittura collabora con loro in diverse operazioni, come la ricerca dei dispersi o le esplorazioni in zone impervie. Si è fatto benvolere da tutti coloro che vivono ai confini della zona selvaggia, tant'è vero che dall'agriturismo e dalle baite vicine riceve ormai regolarmente rifornimenti alimentari di varia natura, anche se – ci ha detto – un inverno, con metri di neve sulla montagna, è riuscito a sopravvivere grazie alla carne di un cervo trovato morto nei pressi del **bivacco di Scaredi**.



Con la conoscenza acquisita del territorio è diventato il più affidabile accompagnatore di gruppi della **Val Grande**. Con lui si possono vivere due tipi di avventura: quella più 'adrenalinica', al di fuori dei percorsi tracciati, bivaccando all'aperto e quella meno rischiosa, sui percorsi segnalati, dormendo nelle strutture ricettive predisposte. Mentre parla con noi sta aspettando un gruppo di tedeschi per l'ennesima immersione nella 'wilderness' più estesa d'Italia. Ad un certo punto arriva da parte nostra l'inevitabile domanda: "**Cosa facevi prima di questa scelta radicale?**". Ed ecco che apprendiamo qual è stato il suo percorso: dalla banca milanese in cui lavorava, direttamente alla Val Grande – intorno ai quarant'anni - da un giorno all'altro, anche se ovviamente la decisione è maturata nel tempo, facendosi sempre più forti le sue motivazioni a lasciare la 'civiltà': il desiderio di uscire dalla gabbia esistenziale nella quale si sentiva prigioniero per cercare nuovi spazi di libertà (*prima citazione freudiana*); la grande insoddisfazione verso un lavoro svolto solo per sopravvivere, senza alcuna passione e progetto ideale (*seconda citazione*); un vero e proprio

malessere quotidiano causato dallo stile di vita forzato e inautentico che lo faceva soffrire anche nelle relazioni sociali, vuote e superficiali (*terza citazione*). Precisiamo che Giampi non aveva letto Freud e che la sua scelta è stata attuata a livello assolutamente personale e che ora stà benissimo nella "sua" Val Grande: basta vederlo e parlarci per rendersene conto.

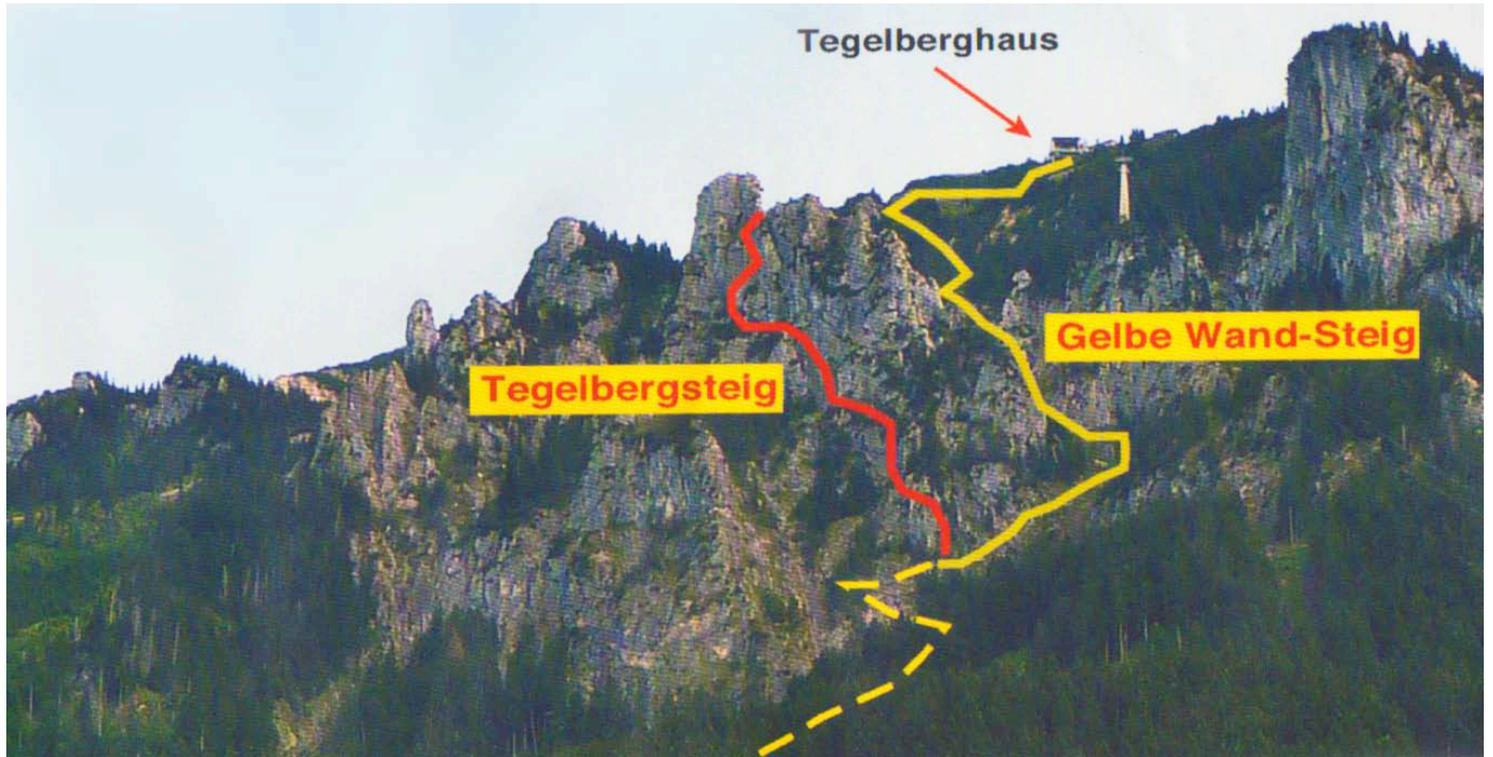
Lo abbiamo rivisto qualche anno dopo, lo scorso mese di novembre (epoca della fotografia) mentre salivamo verso Cima Laurasca. "Dove andate con questo tempo?" - ci gridò. Nevicava e tirava un forte vento. "Forse siamo più selvaggi di te!" - gli risposi io, ben protetto dal passamontagna e dalla giacca di piumino. "Non riuscirete ad arrivare in vetta, è tutto ghiacciato!". "Non importa, ci fermeremo al bivacco". E così è stato. Lo avevo guardato bene: era a piedi nudi, gli stessi piedi sani che gli avevamo visto la prima volta. **Chi è Giampi?** Uno fuggito dalla realtà e dalle responsabilità per rifugiarsi in un'oasi senza contraddizioni? Una vittima del *disagio della civiltà* che non è riuscito ad integrarsi nel consesso sociale e quindi un disadattato? Un uomo in cerca della libertà trovandola a contatto con la natura? Uno che non ha voluto morire interiormente prima del tempo come tanti nella nostra società ed ora ha realizzato sè stesso? **Ma è proprio necessario fare come lui per incontrare libertà e interiorità o sono possibili altre strade?** Mi fermo qui con le domande: ad ognuno l'ardua sentenza. Importante è parlarne per abituarsi a riflettere su noi stessi.

Bisogna confessarlo: non è facile avere un giudizio sicuro e netto su queste questioni. Per ora so soltanto che mi è nato il desiderio di contattarlo per vivere un'avventura 'adrenalinica' in Val Grande: c'è qualcuno che ci stà?

Enzo Concardi



L'Alpe Scaredi in Val Grande, uno dei punti d'appoggio di 'Giampi'.



(dis)Avventura sul Tegelbergsteig

**dai nostri corrispondenti in Baviera
Escursione su via ferrata ai confini con l'Austria**

26.06.2014, ore 7 e 45, partenza da Monaco di Baviera dopo aver accompagnato il piccolo Davide, nostro figlio, a scuola. 130 km circa, h1.30 di viaggio in macchina per raggiungere la località di Schwangau nei pressi di Füssen, la più alta città della Baviera (808 m.s.l.m.) e l'ultima tappa della Romantische Strasse, al confine con l'Austria.

L'escursione che ci apprestiamo a fare è una via ferrata di recente costruzione sul monte Tegelberg 1879 m. alle spalle del famoso castello Neuschwanstein, costruito alla fine del XIX secolo su commissione del re Ludovico II di Baviera come ritiro personale ed omaggio al genio del

musicista Richard Wagner.
Partiamo, l'umore è alto. Finalmente



Il castello di Neuschwanstein

dopo tante occasioni rimandate per cause lavorative o meteorologiche, siamo riusciti ad organizzarci per

condividere ancora una volta la passione che ci accomuna per la montagna. Abbiamo deciso questa meta la sera prima cercando tra i nostri libri di escursionismo bavarese un percorso emozionante ma di breve durata, dato che dobbiamo tornare in tempo per riprendere, alle 16.00, Davide dal doposcuola.

Tegelbergsteig sembra fare al caso nostro, una via ferrata abbastanza impegnativa (difficoltà C/D) ma altrettanto breve, e paesaggisticamente molto appagante. Il percorso ad anello inizia con un'ora di cammino (500 m. di dislivello) prima di raggiungere l'attacco della ferrata (250 m. di dislivello) che richiede lora e mezza/due di arrampicata, terminata la quale 20 minuti per arrivare al rifugio Tegelberghaus. Da qui ancora mezz'ora per raggiungere la vetta e infine 2 ore per il ritorno al parcheggio. Se siamo veloci e non perdiamo tempo, dovremmo farcela con un certo margine di anticipo.

Abbiamo programmato di ripartire non oltre le 14.30. Cerchiamo sempre di calcolare bene i tempi e di prevedere eventuali imprevisti, per questo ci sentiamo abbastanza tranquilli.

Dal parcheggio, alla sinistra dell'impianto di funivia che conduce direttamente al rifugio, parte una strada forestale che attraverso una distesa boschiva conduce ai piedi della montagna. Dopo circa 30 minuti, superato un piccolo ruscello, risaliamo il bosco su un ripido sentiero ricoperto di radici scivolose e arriviamo alla Gelbe Wand (la parete gialla). Da qui in avanti il bosco si dirada e in poco tempo ci troviamo al bivio che da un lato porta alla parete nord direttamente all'attacco della ferrata (Tegelbergsteig) e dall'altro prosegue sul versante sud lungo un ripido sentiero attrezzato (Gelbe

Wand-Steig) che termina con l'arrivo al rifugio.

Le previsioni metereologiche danno bel tempo, anche se qualche nube bassa ci permette di intravedere la vetta solo attraverso un suggestivo controluce. Sul sentiero compaiono le prime catene e funi metalliche. Un cartello ci avverte che da qui in avanti è obbligatorio indossare l'attrezzatura da ferrata e prestare la massima prudenza. Diligentemente seguiamo il consiglio e dopo una breve pausa riprendiamo il cammino superando qualche semplice passaggio attrezzato che ci fa prendere velocemente quota e ci conduce all'attacco vero e proprio della ferrata.

L'aria è frizzante, la temperatura ideale e i muscoli sono caldi e pronti ad affrontare la parte più impegnativa della nostra escursione. Di fronte a noi s'innalza una prima parete verticale di roccia calcarea attraversata nella parte centrale da una scaletta alta circa 20 m.



All'uscita della scaletta una ragazza sta arrembiando con i suoi

moschettoni da ferrata. Dieto di lei un ragazzo attende paziente. Ci siamo. Dal basso osserviamo in attesa che si liberi il passaggio prima di iniziare la salita. Passa un minuto,



due, cinque minuti. La ragazza non si muove. Iniziamo a spazientirci perché non abbiamo tempo da perdere, dobbiamo rispettare i nostri programmi e inoltre siamo ansiosi di misurarci con questo avventuroso percorso aereo. La ragazza, ancora immobile si rivolge al ragazzo, lamentando la difficoltà di individuare un passaggio. La roccia pare scivolosa e non si sente sicura di proseguire. Il ragazzo, che per caso si è trovato dietro di lei le offre il suo aiuto e superatala agilmente, affronta non senza difficoltà questo primo sdrucchiolevole tratto assicurandosi all'unica staffa a disposizione. Dopo qualche minuto la ragazza, sotto la

guida del suo nuovo compagno, libera finalmente la scaletta e scompare dietro una roccia.

E' il nostro momento, siamo pronti. Salgo per primo, Natasa è subito dietro di me. L'uscita dalla scaletta non è comoda e la affronto con prudenza. La prospettiva dall'alto è molto suggestiva. La parete all'inizio



del traverso alla nostra sinistra offre l'appoggio di alcune staffe piuttosto distanziate tra di loro. La roccia invece non presenta molte sporgenze, e soprattutto sembra bagnata, o meglio, viscida come se avesse piovuto da poco.

Individuo un'unica millimetrica protuberanza, ben levigata dalle suole dei tanti escursionisti passati di qui prima di noi. Con una certa sicurezza punto il mio scarpone e carico il peso. E' una frazione di secondo, un brivido percorre la mia schiena e gela la mia esuberanza. La suola scivola sulla roccia saponosa e d'istinto contraggo le braccia evitando una prima rovinosa caduta. Ci riprovo con più calma, ma il risultato non cambia. Tento allora di far leva con le braccia e caricare il meno possibile il peso sui piedi, ma il risultato è sempre lo

stesso. La suola non ha presa. Mi prendo una pausa e ripenso alla ragazza che ci ha preceduti e a quanto siamo stati presuntuosi a pensare fosse lei l'inesperta che imprudentemente voleva affrontare una situazione al di sopra delle sue capacità. Adesso capisco la sua esitazione di fronte ad una parete di roccia viscida che potrebbe presentare difficoltà maggiori di quelle che ci eravamo aspettati.

Ci è già capitato in montagna di rinunciare di fronte a situazioni impreviste che ci esponevano ad inutili rischi. Ma oggi è diverso, siamo in forma e dopo tanta attesa, vogliamo goderci questa giornata divertendoci e vivendo insieme un'esperienza unica e indimenticabile immersi nella natura.

Cerchiamo allora di valutare la situazione con più calma e dopo qualche esitazione, decidiamo di comune accordo di continuare, consapevoli che superato questo primo difficile ostacolo potremo proseguire in una sola direzione, verso l'alto.

Siamo concentrati, studiamo il passaggio. Sporgendomi dalla parete, in equilibrio sulla staffa a cui fino a quel momento mi sono saldamente ancorato, individuo a circa 30 cm. di distanza dietro la prima protuberanza, una spaccatura nella roccia irrorata di fango. Non vedo altro possibile appiglio. Per raggiungerlo devo tuttavia abbandonare la staffa allungando il piede sinistro e spostando su di esso il peso. Dentro di me prego che la suola dello scarpone faccia aderenza per quel tanto che mi serve a portare il piede destro sulla prima protuberanza e cercare così di raggiungere la seconda staffa. La manovra, anche se non molto elegantemente mi riesce. Riprendo fiato e anche un po' di fiducia e cerco

di spiegare dove mettere i piedi a Natasa, la quale in realtà dopo una prima titubanza passa senza troppi problemi.

Affrontiamo quindi alcuni tratti di difficoltà C, C/D su roccia sempre saponosa. Cerchiamo il più possibile di avanzare sfruttando le gambe, ma è quasi impossibile. I muscoli delle braccia sono sempre in tensione per compensare la sensazione di instabilità sui piedi. Finalmente un breve tratto su sentiero ci offre l'occasione di recuperare un po' di forze. Ma siamo preoccupati, procediamo troppo lentamente. Dopo un breve tratto aereo raggiungiamo una serie di placche altrettanto esposte. Siamo su una parete ben attrezzata con staffe distanziate tra di loro. Viste le difficoltà siamo costretti a studiare passaggi alternativi che



spesso rendono molto faticoso il nostro procedere. Ad un tratto sento un rumore metallico e il cavo di acciaio nelle mie mani si tende. Mi volto e in una frazione di secondo vedo mia moglie penzolare nel vuoto. Natasa sotto il costante sforzo di braccia ha ceduto. In quel momento non ho il tempo per la paura, d'istinto torno verso di lei per cercare di aiutarla. Sì, ma come? Non posso fare molto dall'alto del mio precario equilibrio se non accertarmi delle sue condizioni, cercare di tranquillizzarla e sperare che da sola riesca a raggiungere una staffa su cui riposare e riprendersi dallo choc. Non so come abbia trovato le energie e il coraggio ma da sola risale, senza proferire parola, con due occhi sbarrati dallo spavento e una brutta escoriazione rimediata sull'avambraccio destro all'altezza del gomito. Poteva andare peggio. Il tempo di riprendere fiato e ripartiamo. Da questo momento la situazione è molto chiara, e per nulla rassicurante. Dobbiamo uscire di qui, velocemente, cercando di non farci male. Davanti a noi, ad una ventina di metri ci precede la ragazza della scaletta. All'improvviso una nuova giovane ragazza sopraggiunge alle nostre spalle. Agile, sicura sulla roccia si appresta a superarci. Ai piedi porta un paio di scarpette da arrampicata che sembra utilizzare con una certa esperienza. Scambiamo qualche parola e le chiediamo informazioni sul resto del percorso che ci aspetta. Sorride, forse si è accorta dalle nostre facce che a differenza sua, noi non ci stiamo esattamente divertendo. Ci conferma che la roccia è bagnata su tutto il percorso e che bisogna prestare molta attenzione e ci consiglia per la prossima volta di munirci di una longe da usare per assicurarsi e riposare nei punti più delicati. Siamo

stati imprudenti a non averci neanche pensato.

Con attenzione osserviamo come se la cava una volta superatoci. Non so se



sono le scarpette, la tecnica o entrambe le cose, sta di fatto che in cinque minuti sparisce tra le rocce senza nemmeno lasciarci la possibilità di capire da che parte è passata.

Riprendiamo la salita e arriviamo ad una cengia dove in un buco naturale ricavato nella roccia è depositato il libro di vetta. Non capiamo perché si trovi lì e non in vetta (appunto), ma senza farci troppe domande sfruttiamo questo sottile sporgenza rocciosa per riposarci e ammirare la bellezza del paesaggio intorno a noi con vista sui laghi Forggensee e Bannwaldsee.

Ma è già tardi e dobbiamo ripartire. Percorriamo una decina di metri in verticale aggirando uno sperone di roccia che lasciamo alla nostra destra. Una breve scaletta ci conduce ai piedi di una placca che per un primo tratto costeggia e viene sovrastata da un agglomerato di rocce. In questo passaggio si è obbligati a procedere a testa bassa per evitare di sbattere contro la roccia. Con notevole sforzo di braccia raggiungo un punto di sosta in attesa di Natasa. So che è stanca almeno quanto lo sono io e cerco dall'alto di farle forza e suggerirle gli appigli più sicuri. La vedo molto concentrata ma anche provata da questa avventura. Sale lenta, insicura sulle gambe

stanche ma ormai, penso, manca poco. Poi, all'improvviso un rumore di attrito sulla roccia nuda, il tintinnio dei moschettoni contro il filo d'acciaio e il suo viso che si allontana sotto il mio sguardo sgomento precipitando rovinosamente 5 metri più in basso. Stavolta è caduta male, non nel vuoto ma direttamente sulla roccia. La chiamo ripetutamente sporgendomi dalla parete per accertarmi delle sue condizioni. Dopo un attimo di esitazione risponde. E' visibilmente scossa, ha sbattuto le ginocchia, il gomito nello stesso punto della caduta precedente e l'interno coscia all'altezza dell'inguine. Ma è in piedi. Ci guardiamo, scambiamo poche parole, e stoicamente come nulla fosse accaduto la vedo riprendere la sua ascesa per raggiungermi sull'ultimo punto di sosta prima del tratto finale. Il tempo per un sorso d'acqua e ripartiamo con prudenza, ma determinati.

Gli scarponi cercano istintivamente l'aderenza sulla roccia per scaricare il peso, ma ancora una volta sono le braccia (finché reggono) a garantire la tenuta. Percorriamo una placca che conduce ad un suggestivo intaglio nella roccia alla nostra destra con una finestra naturale (Felsenfenster)

attraverso la quale è possibile vedere il rifugio.

Ci siamo, l'ultimo sforzo e siamo fuori. Dopo un breve traverso, saliamo una scaletta in legno e finalmente usciamo dalla parete nord ricongiungendoci al versante sud lungo il sentiero della Gelbe Wand-Steig che ci conduce in 20 minuti al rifugio Tegelberghaus.

Ci concediamo solo una Apfelschorle (tipica bevanda tedesca: sidro di mela allungato con acqua minerale) e poi senza rimpianti, abbandoniamo il progetto di raggiungere la croce (ancora 30 minuti dal rifugio) e optiamo saggiamente per una comoda discesa panoramica su funivia che in pochi minuti ci riporta al parcheggio.

Alla fine il percorso su ferrata che doveva durare 2 ore si è trasformato in una lenta e scivolosa ascesa di 3 ore e mezza dalla quale siamo usciti spossati e psicologicamente un po' provati.

Alla sera, con più di lucidità riguardiamo le fotografie e riflettiamo sulla (dis)avventura che abbiamo vissuto, cercando di capire cosa è andato storto. Scopriamo così che nei 2 giorni precedenti in quella zona, a differenza di Monaco, aveva piovuto e che quindi, come esplicitamente



Versante sud del Tegelberg con vista sul sentiero della Gelbe Wand-Steig

riportato dalla nostra guida escursionistica bavarese, era vivamente sconsigliato affrontare la via ferrata. Una leggerezza che ci è costata un grande spavento, 2 punti di sutura alla coscia di Natasa e contusioni varie. Avremmo potuto e dovuto informarci prima e comunque valutare sul posto con più attenzione le condizioni del percorso. E' sempre meglio un'ingloriosa ritirata ad una rovinosa caduta. Ma anche questa si chiama esperienza, e per fortuna ci è stato concesso di raccontarla.



Natasa e Lorenzo

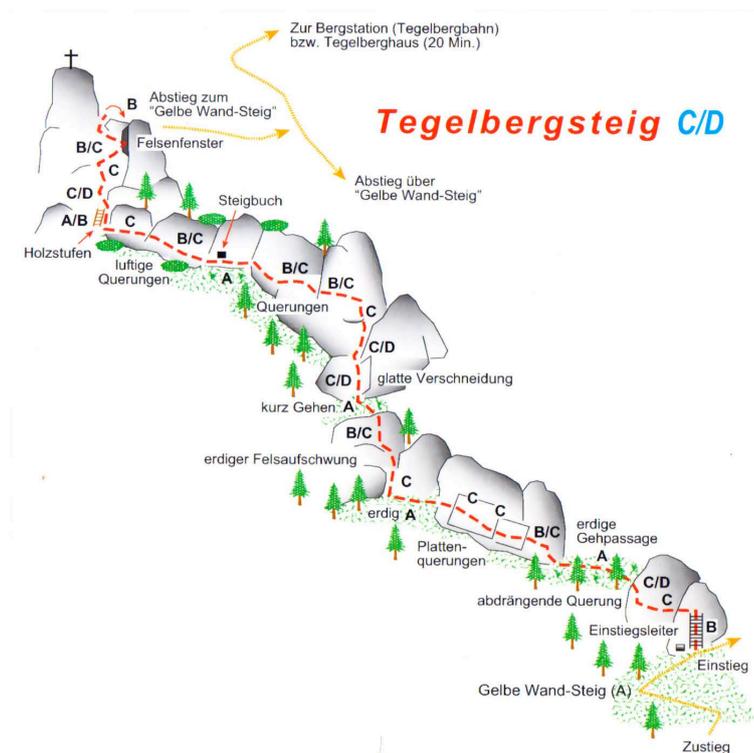


FOTO CURIOSE

Questa volta la rubrica riporta le foto di una targa che invita ad una filosofia di vita rilassante e di un misterioso occhio lacrimante dipinto sulla roccia calcarea delle Calanques paradiso incontaminato alle porte di Marsiglia

Continuando nella nostra ricerca e rassegna di foto originali, curiose e comunque 'speciali', scattate grazie al girovagare nel mondo della montagna, vi proponiamo un 'tuffo' un pò sognante nelle **Calanques di Marsiglia**, dove il CAI Corsico ha condotto gruppi a più riprese, ultima delle quali lo scorso mese di settembre. Nella pittoresca baia di **Callelongue** – porticciolo e villaggio di pescatori – sulla facciata di una casa, verso l'interno, prima d'incontrare la macchia mediterranea, il mio sguardo si è soffermato su un distico che mi ha subito colpito: "*Doucement le matin / pas trop vite le soir*" ("Dolcemente al mattino / non troppo in fretta la sera").



Molti potranno dire che si tratta d'un'espressione tipica della mentalità mediterranea – siamo nel sud della Francia – circa il modo di affrontare la vita, reso magistralmente e con efficacia anche da un proverbio spagnolo ("Non fare mai oggi quello che puoi fare domani"), tuttavia ritengo che questo pensiero non posseda lo stesso contenuto: esso è più raffinato e sottile, fa parte della brillante cultura francese ed esprime quell'**esprit de finesse** tanto sostenuto dal grande Pascal come modalità di

conoscenza esistenziale e psicologica dell'uomo e del mondo, contrapposto all'**esprit de géométrie**, che ha come unico criterio di conoscenza della realtà la razionalità.

Certo, nelle nostre metropoli industriali e affariste prevale il "*di corsa al mattino / ancora più in fretta la sera*"! Ma quali sono stati i risultati di questo modo di vivere? **Stress, stress e ancora stress!** E' quindi saggezza e ottimo stile di vita farsi prendere dalla dolcezza dei ritmi in ogni momento della giornata, che non vuol dire assolutamente pigrizia, ma consapevolezza che si possono raggiungere mete e risultati anche con una filosofia diversa.

L'altra foto curiosa è anche misteriosa: si trova al **Pas de l'Oeil de Verre** ("Passo dell'Occhio di Vetro") e non si sa se il soggetto ritratto ha dato il nome al luogo o viceversa il 'pittore' ha voluto raffigurare la toponomastica locale. Siccome s'incontra in un passaggio impegnativo della traversata delle Calanques, le lacrime di sangue vogliono forse significare che l'escursionista dovrà patire per superarlo? E' solo un'ipotesi. Di certo sorprende e bisogna riconoscergli la sua originalità, perchè lo si ricorderà in modo

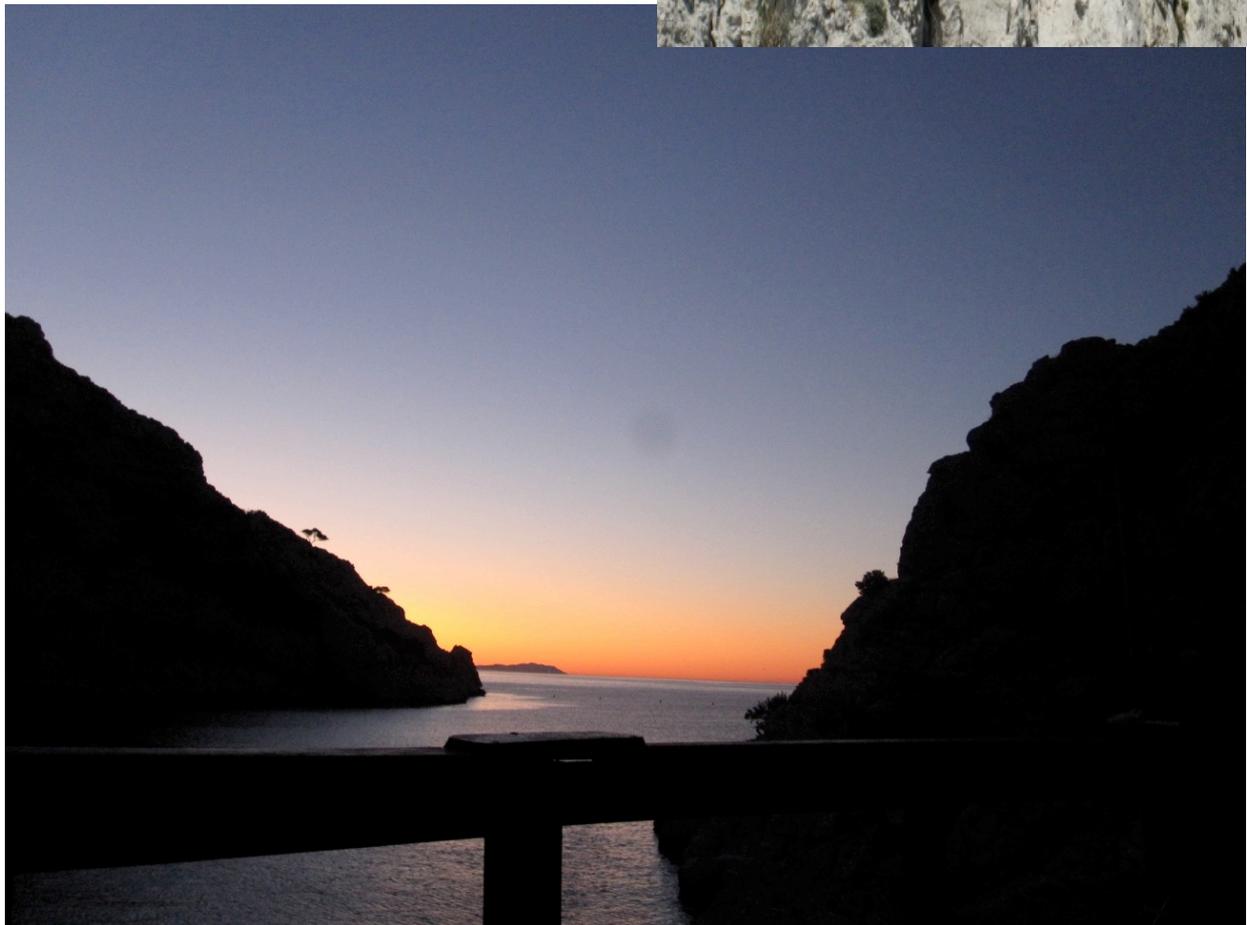


duraturo. Ho aggiunto altre due immagini, più comuni, delle meravigliose Calanques, che interpretano altri due aspetti di quel

mondo unico e miracolosamente intatto: una cordata alpinistica che si arrampica su una parete nella zona del **Pas de la Demi-Lune** ("Passo della Mezza-Luna") e un'alba nella **Calanque de Morgiou**. L'alpinismo e la poesia, la tecnica e il romanticismo: tutti gli scenari di queste montagne calcaree che si tuffano nel mare, assommano tante valenze e suggestioni da lasciare sempre incantati, riportandoci ai primordi della civiltà. Non per nulla qui molti film ambientati nell'epoca della classicità greca – le narrazioni omeriche in particolare – hanno trovato la loro "location" perfetta.

Quindi, cari amici, perchè non "*doucement le matin, pas trop vite le soir*"? Parliamone.

Enzo Concardi



CLUB 4000

Cronaca della nascita di un nuovo gruppo all'interno del CAI Corsico per vivere la "Dimensione Quattromila"

Pubblichiamo in successione cronologica il testo di tre documenti che testimoniano della nascita del "**Club 4000**" nella Sezione di Corsico del Club Alpino Italiano: un'iniziativa qualificante per un alpinismo d'alta quota che ha sempre caratterizzato l'identità dei nostri programmi sociali.

"Caro/a socio/a del Cai,

all'interno della Sezione di Corsico del Club Alpino Italiano ci si sta muovendo per formare un gruppo denominato 'CLUB 4000' in occasione del 40° di fondazione che ricorre nel 2015, con l'obiettivo di scalare almeno un paio di vette sopra i 4000 metri nelle Alpi. L'esperienza potrà poi continuare nei prossimi anni. Dato che occorre una preparazione specifica per affrontare tali quote, sia dal punto di vista psicofisico che da quello tecnico, si prevedono nel frattempo uscite invernali in canali ghiacciati, lezioni sui nodi e le progressioni in cordata ed anche vette preparatorie con presenza di ghiacciaio. Ciò dovrebbe avvenire con l'auspicata presenza di qualche istruttore della Scuola di Alpinismo, mentre già possiamo comunque usufruire del contributo di persone d'esperienza del Cai.

Se sei interessato/a a questo discorso e vuoi aderire, rispondi positivamente a questa mail: sarai successivamente contattato/a per un incontro dove sarà illustrato approfonditamente il progetto del CLUB 4000. Non ti sarà chiesto niente di più del tempo libero che vorrai mettere a disposizione: infatti adesione e partecipazione sono assolutamente libere, però potrai godere della garanzia di affrontare in sicurezza le salite alle massime vette che sono la passione di ogni amante della montagna e della natura."

A presto e un saluto fraterno dai promotori dell'iniziativa:
Alessandra Radaelli, Enzo Concardi del CAI CORSICO".



CAI CORSICO – CLUB 4000

Lettera d'invito

Il Consiglio Direttivo della Sezione – su proposta dei consiglieri Radaelli e Concardi – ha formalmente deliberato all'unanimità la costituzione del CLUB 4000 nella seduta del 5 novembre 2014. Si può pertanto procedere con la realizzazione degli obiettivi.

Allo scopo è indetta la prima riunione per

GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 2014 – h. 21,00
presso Sede Cai Corsico

Ordine del giorno:

1. Illustrazione del progetto da parte dei promotori
2. Inventario materiali a disposizione
3. Prime iniziative invernali
4. Individuazione dei capi-cordata
5. Eventuali altre proposte degli aderenti

CAI CORSICO – CLUB 4000
Radaelli-Concardi

Ordine del giorno:

1. Illustrazione del progetto da parte dei promotori: Alessandra Radaelli ha ribadito i principi, gli obiettivi e lo spirito del Club, già accennati nella lettera di adesione, cioè l'amicizia, l'affiatamento, la condivisione degli stessi ideali, la preparazione psicofisica e tecnica, il percorso necessario per raggiungere le mete prefissate. Si è complimentata per la numerosa adesione al Club, oramai ufficiale nella Sezione, con la delibera del C.D del 5/11/2014. Ha ricordato anche l'importanza dell'incontro con la montagna, un ambiente magico che regala tante emozioni. Enzo Concardi, ha ricordato la continuità di questa iniziativa con quella simile che era sorta negli anni '90 sempre all'interno della Sezione, come pure la coincidenza con il 40° di fondazione del Cai Corsico ed alcune iniziative si faranno in comune.
2. Inventario materiali a disposizione: è stata compilata una scheda predisposta allo scopo, che gli assenti troveranno in allegato.
3. Prime iniziative invernali: non verranno fissate a priori delle date, ma stabilite in base alle condizioni nivoglacologiche e meteorologiche. Si svolgeranno su percorsi, essenzialmente canali, delle Prealpi Lecchesi e Bergamasche. Sono da considerare preparatorie sia dal punto di vista psicofisico che tecnico. Si attende la prima chiamata da parte degli organizzatori.

5. Eventuali altre proposte degli aderenti: Ivano Bergamaschini, nella sua veste di ISFE, mette a disposizione le sue competenze nel campo della sicurezza sulla neve e delle valanghe; si decide che verrà organizzata una serata sul tema.

ZUCCONE CAMPELLI

Prima uscita ufficiale nel Canalone dei Camosci 3 gennaio 2015

Undici aderenti al *Club 4000* hanno effettuato la salita a questa bella cima dell'Alta Valsassina per la via del Canalone dei Camosci, dove hanno potuto affinare le tecniche della progressione con piccozza e ramponi sia in salita che in discesa ed iniziare a sentirsi 'gruppo'. E' stata una bella giornata soleggiata, abbastanza mite, priva di vento e quindi con le condizioni ideali per un debutto, anche se la neve non era tanta e il ghiaccio un illustre assente. Questi i nomi dei partecipanti: Alessandra, Enzo, Sergio, Valter, Renato, Domenico, Paola, Donatella, Tonino (*CAI Corsico*), Mario (*CAI Milano*), Elisabetta (*CAI Como*).

La scheda tecnica della via dice:

Zona: Lombardia – Orobie

Quota attacco: m 1850

Quota arrivo: m 2165

Dislivello: m 300 circa dall'attacco

Difficoltà: PD- (pendenza 45°)

Esposizione: nord

Attrezzatura: piccozza e ramponi



Il programma del gruppo contempla durante l'inverno altre uscite di questo tipo, anche se la stagione anomala non permette di prevedere con largo anticipo quali saranno le mete ... in attesa dei **4000** estivi.

Alessandra Radaelli, Enzo Concardi



Due momenti della salita allo Zuccone Campelli: Nella foto di sinistra ascensione al Canalone dei Camosci, nella foto di destra la vetta dello Zuccone

A Vetan, si può dire NO.



Bighellonavo in quel di Vetan, 1700 metri di splendore, in Val d'Aosta poco sopra Saint Nicolas.

Era un luglio fiacco, non avevo gran voglia di affrontare salite impegnative né dal punto di vista fisico né da quello mentale.

Mi accontentavo di fare le pulizie di primavera tra i miei neuroni.

Vetan era – spero sia ancora - un luogo particolare dove, oltre a un grosso albergo in pietra costruito con anni di lavoro dal proprietario, artigiano e scultore, poi condotto dai figli, c'era poco o niente.

L'albergo si trovava (si trova) in fondo al villaggio, alla fine della grande conca, dove termina la strada.

Ricordo la sala per la lettura, silenziosa e spesso deserta.

Là incontrai la scrittrice Lalla Romano; credo la persona più famosa mai transitata da quelle parti e grande amante della Val d'Aosta e di Vetan, dove si rifugiava per meditare, contemplare e scrivere nei suoi ultimi anni di vita.

Lalla Romano scrisse di questi luoghi nel libro "Nei mari estremi".

Qualche baita, qualche alpeggio, sparuti chalet per turisti, un agriturismo, una piccola chiesetta bianca, punto.

Se si può fare a meno delle "vasche" di "Curma", Vetan regala il suo balcone naturale e gratuito sul gruppo dell'Emilius, del Gran Paradiso e del Ruitor.

D'inverno è meta di skialper per il Mont Fallere (m. 3.601) e di qualche fondista di poche pretese e poco fiato (miserò anello di 4 km).

D'estate si può sempre salire al Fallere; c'è poco da fare dal punto di vista alpinistico ma a volte l'inattività forzata regala sorprese.

Camminavo quindi sulla strada sterrata che dall'albergo porta su verso alcune malghe, strada comoda e di poca pendenza. Insomma, una passeggiatina che

davvero non faceva curriculum.

Era mattino presto e l'erba ancora bagnava gli scarponi.

Dopo circa un'ora di cammino tranquillo, arrivai all'alpeggio più grosso della vallata e lo superai di qualche centinaio di metri per poi sedermi sul bordo della carrareccia, in ombra, su di un grosso masso che pareva essere stato messo lì apposta per me.



Desideravo scattare delle foto alle mucche, di pura razza Pezzata Rossa Valdostana.

Animali armonici e nel complesso di statura piccola, con il mantello pezzato di un intenso rosso carico che ricorda il colore della terra grassa e sana.

La testa è bianca con il musello di un rosa delicato, le corna corte e gialle.

Bestie tranquille, belle come solo gli animali mansueti possono essere.

Seduta sul masso di Vetan mi chiedevo il motivo, magari inconscio, della mia attrazione per loro; la domanda non ha mai avuto una risposta logica, considerando anche il non essere assolutamente vegetariana.

Scattavo foto, in particolare a due vitelline molto vivaci: si fermavano per un paio di minuti a guardare verso un loro orizzonte interiore, per poi saltare ritmicamente come a voler inscenare una lotta tra loro. In effetti, è valdostana la tradizione della Bataille des Reines!

Trascorso forse un quarto d'ora, vidi uscire un pastore dalla malga; un uomo già in là con gli anni, con arti corti e visibilmente ancora forti.

Mi vide, ferma sul masso con la macchina fotografica in mano, mi salutò alzando un braccio. Ricambiai il saluto come gesto di cortesia con la speranza che il mio sorriso introducesse una conversazione tra noi; ottimo fischio d'inizio per coinvolgermi con le Pezzate almeno per un po'. La bambina di 4 anni era lì.

In effetti, andò proprio così. Ci mettemmo a parlare e iniziai un interrogatorio in piena regola sull'alpeggio, sulla razza, sulla mungitura.

Antonio si presentò e fu entusiasta di avere qualcuno con cui scambiare qualche parola, qualcuno di umano, per intenderci, che gli tenesse compagnia.

Disse che aveva tempo; la prima mungitura era già stata fatta, le bestie ora stavano tranquille al pascolo e lui doveva solo ripulire la stalla – lavoro che si fa meglio quando le mucche sono altrove!

M'invitò a seguirlo ed io mi offrii di dargli una mano.

Mi guardò titubante perché, mi confidò, era abituato a vedere passare turisti con bambini che fotografavano lui e le bestie... ma che mai avrebbero toccato né lui né loro per paura di sporcarsi o di puzzare.

Gli spiegai che puzzavo già di mio e che non sarebbe stata un po' di cacca a peggiorare la situazione! Rise di gusto.

Aveva gli occhi tristi.

Volevo scoprire il perché.



Mi mostrò la stalla, grande e spaziosa, gli strumenti per la mungitura, i contenitori per il latte che ogni giorno, due volte al giorno, doveva riempire e trasportare a bordo strada dove sarebbero stati recuperati dal garzone della Cooperativa Sociale.

La mucca va munta due volte al giorno, con un intervallo di 12 ore, la parte più impegnativa è la preparazione e la pulizia delle mammelle, per evitare mastiti. Poi, naturalmente, c'è la parte più banalmente faticosa di gestione della stalla e del non avere mai un giorno libero.

Affascinata dalla filosofia più che dalla pratica, gli esposi la mia consapevolezza su cosa realmente ci sia anche dietro ad un banale bicchiere di latte...

Mi propose di tornare dopo le 16, ora in cui avrebbe rimandato la piccola mandria al coperto, per assistere alla mungitura serale.
Lo ringraziai dell'invito che accettai; me ne tornai sui miei passi per proseguire con la mia escursione.

Alle 16 in punto mi presentai alla stalla dopo essere scesa in auto fino a Saint Pierre per comprare una scatola di cioccolatini da portare ad Antonio.



Mi mostrò la malga, il resto della stalla, gli spazi, dove viveva e dormiva. Era davvero una situazione molto spartana, per usare un eufemismo. Chiudo gli occhi e rivedo: un appendiabiti malfermo, un letto con materasso che aveva visto poche lenzuola, una cucina a gas a due fuochi, un tavolo di ferro, 4 piatti e due pentole, tre bicchieri di cui uno palesemente incrinato, una piccola credenza con del pane, delle mele, del formaggio e due confezioni di pasta. Appesi alla porta, che ci separava dalle bestie, uno specchietto, un sacchettino contenente del sapone di Marsiglia e un rasoio. Ancora: due sedie, una stufa a legna, un paio di stivali di gomma verde, un armadietto senza ante che ospitava una giacca a vento di colore ormai indefinito, una camicia logora e un vecchio maglione fatto a mano. Come definire tutto ciò? Povertà. I miei cioccolatini stonavano, come una pernacchia durante il Minuetto di Boccherini. Non avevo mai visto nessuno, prima, vivere in condizioni così misere.

Mentre le mucche venivano munte (artificialmente), Antonio mi offrì un caffè e naturalmente un bicchiere del latte ancora caldo.

M'invitò a cena, accettai.

Avevo capito che gli occhi tristi celavano qualcosa, un qualcosa che il pastore aveva bisogno di raccontare.

Quell'uomo aveva una dignità incredibile. Mi fece sedere pulendomi la sedia, ogni volta che mi porgeva un bicchiere o un piatto si premuniva di controllare che fosse pulito.

Mise la pentola sul fuoco scusandosi per avere in "casa" solo della pasta e del formaggio e del dover cenare presto; per lui la sveglia suonava ogni giorno alle 4.

Mentre attendevamo che l'acqua bollisse, io diedi una mano accendendo il fuoco nella stufa (nonostante si fosse in estate, in quel luogo fuori dal tempo c'era umido e freddo).

Presi il coraggio e gli chiesi da dove venisse, avevo percepito un accento del Sud, se fosse solo o avesse famiglia, da qualche parte.

Mi raccontò che era calabrese; proveniva da un paese caldo e brullo del tutto opposto alle fredde vallate valdostane.

Aveva lavorato per tutta la sua vita (aveva allora 65 anni) come muratore e piccolo imprenditore edile, senza avere mai visto una mucca o i ghiacciai perenni della Val d'Aosta.

Vedovo, due figlie già grandi e sposate, emigrate dal paese.

Iniziammo a mangiare la pasta. Proseguì spiegando che si era auto esiliato dopo l'ennesima richiesta di un pizzo da parte della 'ndrangheta locale. Pizzo che non voleva pagare, rifiutando tradizioni malavitose troppo consolidate nel territorio. Aveva chiesto aiuto alle cosiddette Autorità, anni addietro, col solo risultato di vedere il pesce più piccolo farsi 6 mesi di galera mentre lui avrebbe avuto la vita rovinata per sempre.

Gli attrezzi da lavoro rubati, l'auto bruciata, il cane bastonato, minacce di morte come se piovesse.

La 'ndrangheta gliel'aveva giurata e lui per orgoglio se ne andò via, con la malinconia per la sua terra ma non per la sua gente.

Mi disse, guardandomi negli occhi, che se fosse tornato sarebbe stato ucciso perché certa gente non dimentica un presunto torto subito e non riesce a vivere senza odiare qualcuno, certa gente vive della morte altrui.

Parole forti, che non avrei mai scordato.

Antonio aveva perso tutto, abbandonato tutto. Era stato rimosso anche dai parenti che, per paura di ritorsioni trasversali, avevano scelto di considerarlo già cadavere.

Lui non gliene faceva una colpa, capiva che a parole siamo tutti eroi ma nella realtà la maggioranza di noi si ridimensiona!

Era partito con uno zaino da Reggio Calabria, anni prima col treno del mattino diretto a Nord, per approdare come un migrante o come un pellegrino d'altri tempi a Vetan.

Conobbe il proprietario della mandria; uomo scorbutico, chiuso e di poche domande che gli propose di lavorare per lui in malga nei mesi estivi e d'inverno nella stalla a Saint Nicolas, dove le condizioni non erano meglio.

Senza contributi, senza diritti, senza busta paga: "Io non chiedo e tu non pretendi".

Prendere o lasciare.

Prese.

Non aveva rapporti con le figlie per motivi di sicurezza; non vedeva mai nessuno se non qualche turista che passava per salire ai laghi del Fallere.

In inverno era ancora più dura, quando il buio viene presto e tutto si fa bianco e freddo.

Mi disse che c'erano notti in cui si sentiva come il Bambinello nella grotta, solo che nessuno andava da lui a portargli un dono.
Io ero rimasta senza parole, a volte è già qualcosa sapere ascoltare.



I miei cioccolatini stonavano sempre di più...o forse ero io a non sapere più quale fosse la nota giusta da suonare in una situazione così greve.

Si era fatto tardi per lui, me ne tornai in albergo.

Il giorno dopo gli portai un pezzo di carta con i miei dati e il mio numero di telefono anche se sapevo benissimo che lui non ne possedeva uno.

Gli dissi che sarei tornata a trovarlo presto, prima dell'inverno, che mi facesse sapere se gli fosse servita qualche cosa.

Mi rispose che non aveva bisogno di niente ma che mi avrebbe aspettato.

Quell'inverno tornai davvero.

Sapevo di non trovarlo all'alpeggio alto ma che avrei dovuto rintracciarlo a Saint Nicolas e non mi ci volle molto.

Era affaticato e con la schiena a pezzi; gli avevo portato un maglione caldo e dei guanti.

Lui contraccambiò con una forma di formaggio.

Pranzammo insieme nella stalla che divideva con le Pezzate; solito menù di pasta, cacio, mele.

In quel luogo c'erano solo mucche, solitudine, emarginazione.

Antonio non legava con alcun abitante del villaggio ma non ho mai capito se fosse una scelta dettata dalla paura di dover rispondere a troppe domande o dal

desiderio di non suscitare pena.

Mi fermai un paio di ore, cercando di trovare spunti di conversazione non facili.

Poi fu tempo di salutarci. Un abbraccio e una stretta di mano non sarebbero bastati ma era tutto ciò che potei fare per lui.

Gli scrissi alcune cartoline, indirizzate al Parroco di Sant Nicolas (glielie recapitava).

Difficile era il trovare qualcosa da raccontare che non fosse grottesca, fuori luogo, inopportuna...cosa si può scrivere a una persona così?

Tornai l'anno dopo sempre in inverno, lo ritrovai sempre più malconcio.

Provai anche a trovargli un lavoro altrove, nella mia città, ma non ottenni niente.

Per un paio di anni mantenemmo i contatti.

Mi telefonava, dal bar del paese, rassicurandomi: stava bene, la mandria era in salute, a Vetan c'era il sole o nevicava, il Prete gli aveva regalato una stecca di sigarette, alcune forme di formaggio avevano preso muffa, i turisti stavano tornando...

Poi, com'è nell'ordine delle cose, i contatti si sono interrotti e non ho più avuto notizie di lui.

Antonio ormai sarà morto ed io non sono più tornata a Vetan.

Mi piace ricordare le sue mani nodose e forti che mi hanno offerto il bicchiere di latte più buono del mondo. Risento quel suo accento così fuori posto.

Da allora, quando vedo una mandria al pascolo, per un momento provo una forte tristezza e ricordo un grande uomo che ha saputo dire NO, con dignità.

Alessandra Panvini Rosati



I pensieri degli allievi del Corso di Alpinismo

Alcuni allievi del 30° Corso di Alpinismo AR1 (Roccia) tenutosi nel 2014 presso la nostra Scuola di Alpinismo hanno inviato a Radar alcuni feedback su quella che è stata la loro esperienza.

L'appetito vien mangiando

Chi mi conosce sa che sono una buona forchetta. Questa volta però non si tratta di cibo, ma di arrampicata.

Infatti, dopo aver frequentato il corso di arrampicata libera (AL1) lo scorso anno, ho fatto il bis e ho deciso di iscrivermi a quello di arrampicata su roccia (AR1) e non me ne sono affatto pentito. Anzi, mi sono tolto delle gran belle soddisfazioni!

In realtà speravo che la scuola organizzasse già lo scorso anno il corso AR1 e in un certo senso quello di arrampicata libera l'avevo vissuto un po' come un ripiego. Con il senno di poi, però posso dire che è andata bene così: in primo luogo perché il corso AL1 è stato interessante e divertente, poi perché l'aver appreso e perfezionato le tecniche di arrampicata lo scorso anno è stato sicuramente utile per le uscite pratiche del corso AR1.

Quando mi sono iscritto al corso, non avevo particolari aspettative, ma avevo semplicemente voglia di imparare a muovermi sulle pareti in sicurezza. Ed è proprio l'attenzione quasi maniacale alla sicurezza degli istruttori uno degli aspetti che ho apprezzato dei due corsi che ho frequentato.

Non immaginavo poi dove sarei stato durante le uscite pratiche e, pur andando in montagna da parecchi anni, ogni volta che sono arrivato (o meglio, mi hanno portato) in cima non è mancato lo stupore per lo spettacolo che mi si presentava davanti agli occhi. Emozioni intense che mi facevano quasi miracolosamente dimenticare la fatica e la stanchezza accumulata durante la salita.

Nessuna delle uscite mi ha deluso, tutte sono state delle esperienze particolari che mi hanno insegnato qualcosa, e non solo dal punto di vista tecnico. Forse, infatti, alla fine, ogni arrampicata ci porta a misurarci con i nostri limiti, consentendoci di individuarli e conoscerli sempre meglio, che è condizione necessaria per poterli gestire e non subire.

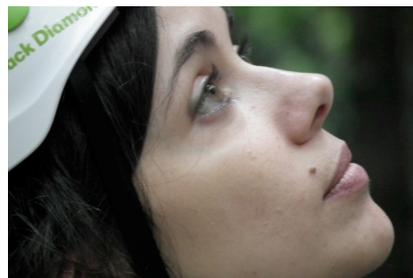
Tirando le somme il giudizio sui due corsi che ho frequentato è nettamente positivo sia perché l'attività dell'arrampicata in sé mi piace, sia grazie alla serietà e passione degli istruttori che ho potuto toccare con mano.

Marco



A Corsico o da nessun'altra parte

Sabato scorso, 27 settembre, si è concluso il corso di AR1 tenuto dalla Scuola di alpinismo ed io mi sono sentita un po' come all'ultimo giorno di università, quando all'improvviso realizzi che l'aula tra pochi minuti si svuoterà per l'ultima volta lasciandoti il ricordo dei visi dei compagni di corso; allo stesso modo realizzi che quella che sta iniziando è l'ultima giornata che trascorrerai con istruttori ed allievi. In effetti per me, che ho frequentato anche il corso di AL che si alterna con quello di AR1, questo pensiero è definitivo.



Solo un anno fa, dopo il corso di AL, aspettavo con entusiasmo l'apertura delle iscrizioni per il corso di AR1. Ricordo che aspettavo con tanto entusiasmo che, arrivato finalmente il 7 gennaio, credo di essere stata la seconda iscritta (GM può confermare o smentire!); ricordo anche che qualcuno – e mi riferisco alla parte istruttori - nei mesi precedenti ha provato ad impormi (diciamo spronarmi) l'iscrizione senza sapere che non c'era alcun bisogno di essere tanto minaccioso!! Tanto entusiasmo era dovuto non solo alla voglia di arrampicare o alla voglia di montagna – che appartiene a chiunque decida di arrampicare -, ma anche dalla voglia di trascorrere nuovamente due mesi in compagnia di quel gruppo di istruttori con cui l'anno prima mi sono trovata benissimo, presi individualmente o considerati nell'insieme, in quello che facevamo ma anche nelle chiacchiere all'ora della merenda. Sì LORO, nel senso che, fresca delle lezioni di AL, se non avessi frequentato il corso di AR1, proposto della scuola di alpinismo della sezione CAI di Corsico, non l'avrei seguito in nessun'altra scuola. Purtroppo o per fortuna, nonostante il corso di AL sia durato solo alcune settimane, è stato sufficiente a creare un legame di fiducia con gli insegnanti: quella stessa importante fiducia che si crea col socio di arrampicata si crea allo stesso modo con i tuoi insegnanti ed è con loro che vuoi tornare ad imparare. Come me altri sei allievi (una buona percentuale se consideriamo che eravamo in venti) sono stati mossi dalla stessa idea.

La giornata non poteva regalarci una chiusura migliore: direzione Grignetta; il cielo splendeva di BLU; noi eravamo tutti ritemprati dal sole di un settembre che ci ha riscaldati dopo un luglio e agosto piovosi e freddi. Tutti in orario (se non fosse per una sveglia moderna che ha lasciato dormire più a lungo una di noi); cordate organizzate e corde distribuite (ringrazio di cuore GM per avermi inserita in una cordata a tre e assegnata una mezza corda!!); GM rilassato ci concede una colazione esclusiva per il corso all'Hotel della discordia lungo la SS 36 che porta in Valsassina - oggetto di discordia in occasione della prima uscita, perché alcuni non hanno intenzionalmente rispettato il divieto di fermarsi proprio lì per una colazione più gustosa rispetto a quanto ci aspettava al Circolo del Colle di Balisio- prima di sparpagliarci coi nostri zaini sulle spalle dai Pian dei Resinelli e sparire a gruppi di due cordate su per le guglie della Grignetta.

Personalmente la nostra arrampicata è stata tra le più belle fatte quest'anno: Punta Giulia (Via Normale e Spigolo Boga) con Toso e Bruno come istruttori ed io, Jessica e Filippo come allievi. In totale quattro tiri ognuno con una sua diversa difficoltà da studiare, osservare e superare con la maggiore sicurezza però di chi sale da secondo. Peccato una breve interruzione per il recupero di una scarpetta "gialla"

volata distrattamente giù dal pendio all'attacco della via, che ha richiesto la calata di tre di noi per battere il terreno fino al suo ritrovamento, concordi tutti che non l'avremmo mai lasciata lì in favore di una passeggiata lungo la direttissima. Ritrovamento - di cui devo prendermi il merito (!!) - lungo il canale roccioso sottostante, con rischio di abbandono dell'allieva che, una volta in sicurezza, si era tolta l'otto dall'imbrago per ispezionare meglio.

Ma a parte tanti fattori a nostro favore è emersa, soprattutto, un'atmosfera di unione, di gruppo: chi c'era era davvero contento di esserci, allievi ed istruttori. Pure Lo Ste -istruttore di cui la scuola non potrebbe fare a meno - non ha resistito e ci ha raggiunti con la sua mountain bike per la consueta merenda al Forno della Grigna ai Piani dei Resinelli - punto di ritrovo delle varie cordate - e deliziati coi suoi sorrisi sempre pieni di energia e incoraggiamento. Insomma nulla di più comunicativo.

In una giornata si è racchiuso quanto, immagino, GM ed Edo in primis e tutti gli istruttori al loro pari, volontari che mettono a disposizione il loro tempo, cercano di comunicare / trasmettere in sole dieci lezioni e cinque uscite: che sia arrampicata o escursionismo non importa, ciò che conta è trasmettere l'amore per la montagna e la condivisione incondizionata di questa passione, dandoci con l'arrampicata però gli strumenti utili per poter vivere i monti dal loro volto più mozzafiato, perché da lassù ciò che si vede solo pochi lo sanno ☺

Laura

Con i supereroi si arrampica in... discesa

Questa primavera ho finalmente preso la decisione di iscrivermi al corso di roccia AR1, organizzato dalla scuola CAI di Corsico, non senza qualche timore di non essere all'altezza o di farmi prendere dal panico nel momento più sbagliato e bloccarmi in parete, ma allo stesso tempo con il desiderio di mettermi alla prova. Ripensando alle varie uscite, più arrampicavo, più il percorso mi sembrava in discesa, perché prendevo via via confidenza con le manovre che gli



istruttori ci insegnavano e con la roccia. Mi sono sorpresa della calma con cui ho affrontato le difficoltà sia nell'arrampicata, sia all'uscita delle vie, spesso non banali. In Grignetta abbiamo trovato la neve, ma Gian Mario e Edo previdenti avevano portato un paio di piccozze; al Passo Sella abbiamo percorso la spettacolare (e un po' esposta) Cengia dei Camosci. La tranquillità con cui ho affrontato questa avventura è derivata della consapevolezza di affidarmi a persone preparate che, ai miei occhi, sembrano ancora dei supereroi. Con il corso ho scoperto non solo un nuovo modo di vivere la montagna ma anche un nuovo mondo di persone che la amano e che ci trasmettono la loro passione. Devo ringraziare gli istruttori per averci dedicato il loro tempo e per la pazienza che hanno avuto, ma forse si sono divertiti insieme a noi. La compagnia dei compagni è stata davvero piacevole e nonostante una buona parte di noi non si conoscesse prima, abbiamo formato un ottimo gruppo sin dall'inizio. Grazie ai compagni che mi hanno spronato tutte le volte che dicevo "qui non ce la faccio!" e poi invece bastava mettere un piede o una mano nel punto

giusto e in un attimo ero fuori. Non so se il corso di quest'anno sia stato un po' speciale, anche il tempo è stato sempre dalla nostra parte! Sicuramente per me è stata una grande avventura, un'esperienza che ricorderò sempre con piacere.

Jessica

Quando la fatica e le difficoltà sono ripagate dalla bellezza dei luoghi

Quest'anno finalmente ho potuto frequentare il corso AR1 della scuola di alpinismo del CAI di Corsico. Mi hanno colpito oltre che l'ottima preparazione e la grande attenzione alla sicurezza, la motivazione e l'entusiasmo di tutti gli istruttori che mi hanno trasmesso e che ho condiviso con grande piacere. La capacità e la voglia di trasmettere la propria esperienza con competenza ed entusiasmo mi hanno accompagnata e motivata durante lo svolgimento di tutto il corso (soprattutto durante qualche momento di crisi in cui mi sono confrontata con i miei limiti). Inoltre mi sono piaciute molto le lezioni in ambiente: la bellezza dei luoghi ha sempre ripagato le mie "fatiche". Che dire...Continuate così ragazzi!!!

Alessandra



Un istruttore della Scuola di Corsico in azione sulla Punta Giulia in Grignetta

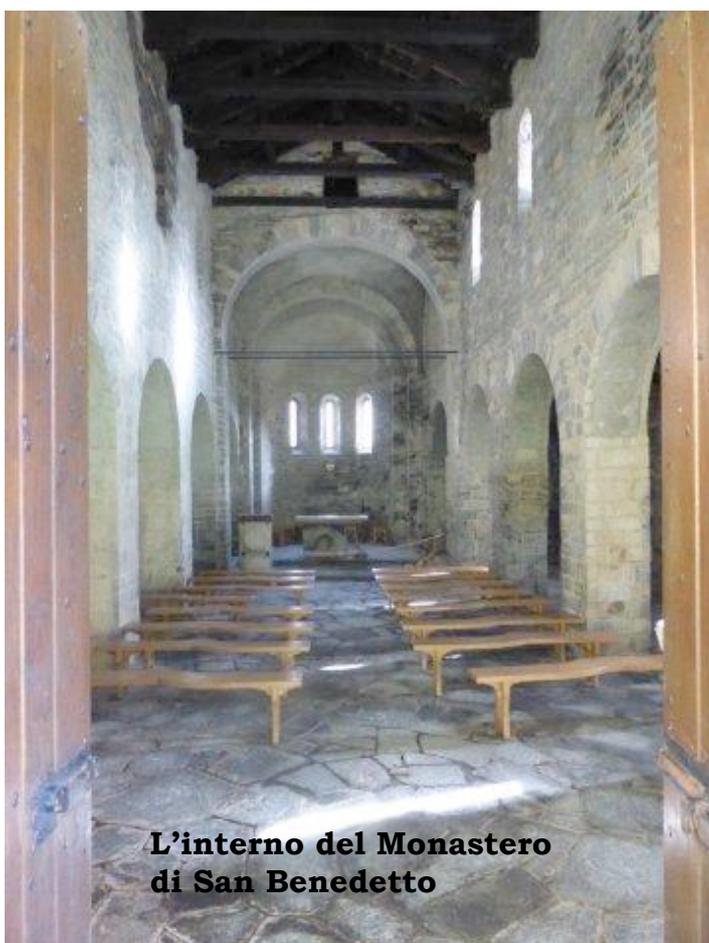
Le escursioni degli ONC

Escursione culturale e naturalistica in Val Perlana – 23 novembre 2014

Siamo in provincia di Como, la Val Perlana è una valle laterale del Lago di Como occidentale, che parte da Ossuccio. Escursione che unisce agli spunti panoramici offerti dalle vedute sul Lario e alla natura selvaggia dei boschi, le testimonianze storiche e architettoniche espresse da una serie di importanti monumenti che hanno la loro gemma nell'antico monastero di San Benedetto dell'undicesimo secolo, un importante esempio di romanico maturo, incastonato nel verde dei boschi di larice e pini, della Val Perlana. La chiesa a tre navate divise da pilastri e con tre absidi, fu eretta intorno al 1080, usando materiale del luogo. Il monastero (chostro e fattoria) fu invece terminato intorno al 1090. Il monastero di San Benedetto, sede di un eremo benedettino, ebbe grande rilievo per 2 secoli, passando in secondo piano quando a Lenno sorse l'Abbazia dell'Acquafredda (anno 1298) ben più accessibile a pellegrini e viandanti. I monaci benedettini si trasferirono nell'Abbazia dell'Acquafredda.

La chiesa dell'Abbazia dell'Acquafredda è costruita ad una navata con due cappelle laterali, è adorna di stucchi e dipinti del Fiammenghino (1621). L'Abbazia dell'Acquafredda, così chiamata dalla sorgente che scaturisce sul suo sagrato dove ancora oggi molte persone vanno a riempire le bottiglie, fu fondata nel 1147 da Enrico, monaco cistercense dell'Abbazia di Morimondo, nella località Roncate (Lenno). Dell'antica struttura rimane l'abside e la cappella del vescovo Agrippino, le cui spoglie furono trasportate dall'Isola Comacina, la chiesa è

dedicata a S.Maria dell'Uliveto. Durante la seconda guerra mondiale i padri cappuccini offrirono assistenza alla popolazione prostrata dalla guerra e dalla fame. Nell'agosto del 1944 trovano rifugio nell'Abbazia i feriti nel fallito attacco alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana e delle ausiliarie della Decima Mas a Grandola. La minaccia delle pene previste per chi aiuta i ribelli non ferma l'opera



L'interno del Monastero di San Benedetto

dei padri cappuccini, che ai primi di ottobre 1944 soccorreranno i partigiani feriti nella battaglia della Tremezzina.

L'altra struttura importante che incontriamo nell'anello della Val Perlana è il Santuario della Madonna del Soccorso (Patrimonio dell'Unesco dal 2003), che domina il paese di Ossuccio in maniera di Sacro Monte, perché da Ossuccio arriva la Via Crucis, formata da 14 cappelle. Le cappelle del Sacro Monte racchiudono scene rappresentanti i fatti della vita di Gesù e della Madonna e sono raffigurati con affreschi e statue in stucco e terracotta di grandezza naturale. Esse furono realizzate tra il 1635 e il 1714 ad opera di vari artisti comaschi e ticinesi. La tradizione popolare



Il Grignone – Grigna Settentrionale - in veste invernale

lega gli inizi della devozione alla Madonna al ritrovamento di un'antica statua di Maria in marmo bianco, forse trecentesca, da parte di una fanciulla sordomuta, che immediatamente guarì. In questo luogo fu costruita una prima cappellina, ampliata nel XVI secolo e successivamente modificata ed impreziosita fino ad assumere le forme attuali. Il Santuario fu consacrato nel 1699 dal vescovo Bonesana, oggi la statua della Madonna si trova in una cappella ottocentesca sul lato sinistro. Attualmente all'interno del Santuario ci sono delle impalcature per sistemare e restaurare l'interno.

L'itinerario del percorso inizia dal parcheggio di Ossuccio Alto (280 m) si scende seguendo il percorso delle ultime cappelle della via Crucis, si attraversa il torrente di fondovalle, arrivando a Lenno (250 m), si segue l'indicazione per l'Abbazia dell'Acquafredda. Dall'Abbazia si prosegue per la Val Perlana, si sale superando le ultime case di Lenno, tratto abbastanza ripido, dove troviamo coltivazioni a terrazzo di ulivi, man mano che si sale si hanno punti panoramici notevoli sul Lario. Il sentiero poi s'inoltra nel bosco di castagni e noccioli a mezza costa con salita graduale ma costante, con alcuni saliscendi si arriva in fondo valle, si attraversa il torrente Perlana e dopo un breve tratto si arriva al monastero di San Benedetto (817 m.). Abbiamo avuto la fortuna di trovare una persona che ci ha aperto la chiesa e dato alcune spiegazioni sulla storia passata e recente facendoci da guida nella visita dell'interno della chiesa stessa. Per la discesa abbiamo seguito il sentiero che percorre il versante opposto, sempre nel bosco ed a mezza costa si arriva ad un alpeggio molto panoramico, dove si può vedere il Legnone, il Grignone, la Grignetta, il Monte San Primo, una parte del lago. Dopo una breve discesa arriviamo al Santuario della Madonna del Soccorso (Patrimonio dell'Unesco), un altro punto panoramico sul Lario, su tutte le montagne indicate in precedenza e l'Isola Comacina. Dopo la visita del Santuario (limitata dalle impalcature) siamo scesi percorrendo la strada lastricata che passa per le varie cappelle della Via Crucis fino ad Ossuccio.

Antonio Cerutti



1.



2.



3.



4.



5.



6.

Didascalie:

1. – Il Monastero di San Benedetto in Val Perlana;
2. – Il Santuario della Madonna del Soccorso;
3. – Scorcio su Lenno e sul Lago di Como;
4. – Foto di gruppo davanti al Monastero di San Benedetto;
5. – Foto di gruppo;
6. – Panorama sul Lago di Como;

Escursione culturale naturalistica in Val Gargassa - 28 settembre 2014

La Val Gargassa fa parte del Parco Naturale Regionale del Beigua, che dal 2005 è stato riconosciuto come Geoparco Internazionale ed è quindi inserito sia nella rete Europea che nella rete mondiale dei Geoparchi. Questo riconoscimento è stato attribuito per la specificità della



struttura geologica e per la conseguente spiccata biodiversità, sia vegetale che animale, della valle. Lo studio delle rocce del parco ha dato un grande contributo alla comprensione dei fondali oceanici antichi ed attuali, ha permesso una miglior conoscenza dei processi metamorfici subiti dalle rocce e dei processi di formazione delle Alpi, ha fornito inoltre importanti informazioni sulla natura del mantello terrestre.

Il Canyon della Val Gargassa è scavato nelle Rocce Verdi (le Ofioliti), nelle Calcescisti, e nel Conglomerato (le cosiddette Rocce Nere di Rossiglione); che danno al paesaggio una particolare suggestiva bellezza. Il torrente Gargassa, affluente della Stura (che a sua volta si versa nell'Orba, poi nel Bormida, nel Tanaro e finalmente nel Po) scorre

inizialmente tra Rocce Verdi levigate dall'erosione delle sue acque, poi tra scure bastionate di Conglomerati Oligoceni (originatisi circa 35 milioni di anni fa). Il colore scuro della roccia, dovuto alla natura ofiolitica dei ciottoli che la compongono, favorisce l'assorbimento dei raggi solari, determinando, soprattutto nei mesi estivi, temperature del suolo molto elevate. Solo piante adatte a climi aridi e che sopportano l'alto contenuto di ferro e magnesio presente nelle ofioliti, sono in grado di vivere in questo ambiente. La storia geologica della Val Gargassa inizia nel Giurassico (192-135 M.A.) quando dal fondo dell'Oceano Ligure Piemontese, che separava le zolle Africana e Piemontese, è fuoriuscito un magma silicatico, ricco di ferro o magnesio, proveniente dal sottostante mantello. Quando nel Cretaceo (135-65 M.A.) i due continenti si avvicinarono, questo materiale del mantello, sul quale si erano depositati enormi quantità di sedimenti calcarei, fu trasportato al di sopra della zolla continentale Europea. Avvennero quindi quelle



imponenti trasformazioni che portarono al sollevamento delle Alpi e

all'affioramento in superficie del materiale del mantello: le rocce verdi ed i basalti. Nell'Oligocene (37-23 M.A.) un nuovo mare andò ad occupare da nord a sud l'ampio golfo situato ove oggi si trova la Pianura Padana e andò a lambire le pendici settentrionali delle Alpi appena formate. In questo mare padano chiamato Bacino Terziario Piemontese vennero accumulate gigantesche quantità di detriti: massi, ciottoli, sabbie, marne, limi, argille, tutti provenienti dall'erosione del versante settentrionale delle Alpi. Le lagune, le paludi, le fosse vennero riempite progressivamente da questi sedimenti che si depositarono periodicamente a strati, anche di grande spessore. I sedimenti grossolani, i ciottoli, di origine principalmente serpentinitica e basaltica, vennero sobbalzati, trasportati e depositati in modo veramente violento e furono poi cementati da elementi più fini: sabbie, marne, limi ed argille. Poi il Mare Padano cominciò a ritirarsi per l'innalzamento progressivo del fondo e tutto il versante subì l'erosione da parte delle acque di scorrimento e degli agenti atmosferici; si originano così gole, strettoie e strane forme



rocciose di cui sono un esempio, lungo il Gargassa, la roccia detta Muso del Gatto e quella del Balcone della Signora.

L'itinerario che abbiamo percorso, indicato come Sentiero Natura Val Gargassa, inizia vicino al campo sportivo di Rossiglione con uno stretto sentierino che costeggia il campo sul lato a monte. Dopo un breve tratto in un bosco misto costituito da castagni, noccioli e carpini neri, si superano alcune roccette con l'aiuto di un cavo metallico sino ad arrivare all'inizio vero e proprio della gola.



Proseguendo si incontrano sulla destra piante di conifere (prevalentemente pino nero), mentre, sulla sinistra, si stagliano alcuni torrioni di conglomerato con evidenti linee di stratificazione: i clasti si presentano spigolosi indicando una origine autoctona, derivano infatti dalla disgregazione delle rocce serpentinitiche del Monte Beigua che hanno subito un breve trasporto fluviale. Da qui il sentiero continua in un suggestivo tratto lungo il torrente caratterizzato da scarna vegetazione e da limpide pozze smeraldine che in estate invitano ad un bagno rinfrescante e rigenerante. Si attraversa il rio presso una strettoia delimitata da un curioso affioramento roccioso detto "Muso di Gatto" per poi risalire in un boschetto di castagni e querce superando una fonte dove si può osservare la non comune felce florida. Si guarda nuovamente il rio e si giunge in

prossimità di Case Veirera (400 m.s.l.m.), una vasta piana un tempo utilizzata come coltivo ed abitata fino agli anni ottanta. Il nome Veirera deriva dalle antiche attività pre-industriali per la produzione del vetro.



Dalle case di Veirera mantenendo la stessa direzione di marcia siamo arrivati alla sorgente sulfurea. Da Veirera abbiamo seguito il sentiero segnato con tre tondi gialli disposti a triangolo, che sale rapidamente in un bosco misto di roveri fino a portarsi sotto gli arditi torrioni di conglomerato della Rocca dei Corvi (535 m.s.l.m.). Si continua orizzontalmente su una labile traccia quasi a strapiombo sul sottostante torrente Gargassa. Da questo punto, particolarmente suggestivo, si apre da una parte un'ampia vista sul selvaggio e dirupato costone delle rocce nere e dall'altra sul "Balcone della Signora", apertura triangolare



nella roccia. La vegetazione, su questo substrato soleggiato e ricco di magnesio generalmente ostile alla crescita, è composta prevalentemente da eufobia spinosa, santoreggia ed elicriso anche se non mancano segni di sassifraghe. Il sentiero segue ora un'esposta traversata su un terrazzino roccioso attrezzato con cavo metallico e prosegue fin nei pressi di un pulpito panoramico raggiungibile con una breve digressione a destra. Si scende su un traverso a mezza costa fino a un valloncetto, si risale costeggiando una recinzione, si oltrepassa un cancello e si giunge nei pressi dell'Azienda Agrituristica Monterosso. Seguendo il segnavia tondo giallo siamo arrivati in prossimità del campo sportivo. Dopo l'escursione siamo andati a visitare il centro storico ed il Castello di Campo Ligure,



indicato come uno dei borghi più belli della Val Stura e d'Italia, famosa per gli oggetti fatti con la filigrana. L'abile intreccio di sottilissimi fili di materiali preziosi, unito alla creatività dei maestri artigiani, offre come risultato dei gioielli di una particolare bellezza realizzati completamente a mano. E' presente anche il Museo della Filigrana.

Antonio Cerutti, Andrea Bassoli

Notizie in breve

Fiori d'arancio

Ai Soci Daniela Mattioli e Gian-Carlo Camilli che si sono uniti in matrimonio l'11 aprile 2015 il Consiglio Direttivo sezionale e la Redazione di Radar augurano una...montagna di auguri! Che le terre alte vi siano testimoni e che vi accompagnino con gioia e serenità sui sentieri della vita.

Corso AL1

Si è concluso il corso di Arrampicata Libera della Scuola di Alpinismo del CAI di Corsico che ha visto la partecipazione di 15 allievi. Le lezioni teoriche si sono tenute presso la palestra di via Dante il martedì dalle 21 alle 23 fino al 9 giugno 2015.

Fiocco azzurro

Il 7 maggio scorso la nostra Consigliera Maria Bassano è diventata mamma! Per la gioia sua e di papà Andrea Barbieri è arrivato il piccolo Samuele! Un benarrivato al nostro prossimo Socio Giovane da tutti noi!!

Auguri Presidente!!

Cari lettori il 2015 è l'anno in cui la nostra Sezione del CAI Corsico festeggia il suo 40° anno di vita. Ma questo è anche l'anno che ha visto chi guida la Sezione festeggiare un compleanno altrettanto...tondo. La Redazione di Radar si unisce al Consiglio Direttivo per augurare alla nostra Presidente... una montagna di auguri!

Auguri Tonino!!

Non solo il CAI di Corsico festeggia i suoi primi 40 anni, da poco lo stesso traguardo è stato raggiunto dal nostro nuovo Consigliere Tonino Santullo. Buon Compleanno dalla Redazione di Radar e dal Consiglio Direttivo della Sezione.

SERATA CON ORESTE FORNO

Sabato 24 ottobre 2015 - h 21.00 - Saloncino La Pianta

"I giorni del Grande Nero": video con le imprese del famoso alpinista sulla difficile e pericolosa parete del Makalu

OPERAZIONE MATO GROSSO - VALCAMONICA

Domenica 20 settembre 2015 - Rifugio Colombè

Gita del Programma Sociale in pullman "Sulle orme dei Camuni" con pranzo in un rifugio del circuito umanitario che invia i proventi per progetti di sviluppo in Sud America

MONTE SODADURA – PIANI DI ARTAVAGGIO
Domenica 19 luglio 2015 – In vetta per le tre creste

Su questa cima negli anni '80 la sezione pose una croce che ora porta diverse targhe-ricordo di soci che ci hanno lasciato: una doverosa commemorazione

TREKKING

ALTA VIA VALMALENCO
Dal 17 al 24 Agosto 2015 – Da Chiesa a Caspoggio

Ripetizione di un itinerario escursionistico da rifugio a rifugio già percorso in passato per la Bosio, la Porro, il Longoni, la Marinelli, il Bignami, il Cristina



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE di CORSICO

Consiglio Direttivo 2015 – 2016

Presidente Sabrina Zapparoli
Coordinatrice Sezionale

Vicepresidente Enzo Concardi
Comune di Corsico - Montagna in settimana -
Redazione Radar

Segretario Marco Brusotti
Tesseramento - Sito Internet - Redazione Radar

Tesoriere Roberto Burgazzi
Delegato Assemblee - Ticinum - Redazione Radar

Consiglieri

Maria Bassano
Antonio Cerutti Biblioteca
Ermanno Nerini Pianeta Terra - Statistiche
Alessandra Radaelli Club 4000 - Rapporti con
Scuola Alpinismo
Tonino Santullo Club 4000

Consigliere Aggiunto

Roberto Verderio Segreteria

Soci in organismi CAI

Roberto Burgazzi Coordinatore Ticinum
Ermanno Nerini CRC GR Lombardia
Claudio Smiraglia CSC

Gian Mario Piazza Direttore Scuola di Alpinismo e Arrampicata
- Palestra di Arrampicata

Delio Matelloni Coordinatore Pianeta Terra

Alessandro Pirola Segreteria

Renata Uboldi Segreteria

Revisori dei Conti

Franco Corti
Domenico Lorusso
Istituti scolastici
Tina Zani Segreteria

Past - Presidenti

Claudio Smiraglia
Socio Onorario CAI
Enzo Concardi
Roberto Burgazzi

Altri incarichi

Ivano Bergamaschini Direttore Scuola Sci Fondo
Escursionismo

Alberto Moro Biblioteca

Roberta Gottardi Redazione Radar

Franco Tosolini Redazione Radar

Titolati e Qualificati CAI

Gian Mario Piazza INA

Edoardo Rizzo IAL

Clara Moro IAL

Daniele Rizzo IAL

Ivano Bergamaschini ISFE

Mauro Vecchi ISFE

Alessandra Panvini Rosati AE

Rosanna Casè ASE

Enzo Concardi ASE

Antonio Cerutti ONC - ASE

Alberto Moro ONC

Istruttore Naz. Nordic Walking

Giovanna D'Illo

